

APPUNTI DI UNA VITA IN DISORDINE

Pratica evasa, ora non mi resta che darne comunicazione al committente. Due o tre righe formali, e per conoscenza a chi poi provvederà, forse, a pagarmi. Send! E mentre la sedia rotola indietro mi alzo e vado alla finestra. Si vede il vento, oggi, piega gli alberi e solleva balletti di polvere gialla, fine. Scosto appena la tenda, il sole acceca ed è caldo da dietro i vetri, ma se aprissi i fogli che ho sul tavolo finirebbero sparsi sul pavimento e dovrei piegarmi per raccogliarli uno ad uno senza sciuparli.

Tutta quella carta! Appunti fatti di macchie di inchiostro rosso o blu, uno ha nel mezzo un segno nero, circolare, l'ultima tazza di caffè, quella con la faccina sorridente ed il nasino che sporge quasi a farmi tenerezza ogni volta. Appunti di una vita in disordine, forse quando i miei gomiti cesseranno di reggere il mio mento, è così che chiamerò il libro che nascerà, quello che poi poserò sopra gli altri, sullo scaffale a parlarmi del mio limite estremo, della mia estrema paura. Staranno lì ogni volta che allungherò una mano per cercare una caramella o un accendino abbandonato o una delle tante cianfrusaglie sparse, una di quelle piccole cose che non hanno diritto ad aver un posto tutto per loro. Le cosucce, le chiamo io, persino i cent degli euro, quelli che alla sera scivolano dalle tasche dei pantaloni mentre già distesa sul letto mi libero per riposare.

E quella stupida poltroncina azzurra e gonfiabile, dove accomodare un cellulare. Una delle cose più inutili che ho, dal momento che spesso devo telefonarmi, per seguire lo squillo come fossi un Sioux, ed esclamare... Bingo! Appena lo raggiungo, illuminato e abbandonato dietro il cuscino del divano o sul lavandino del bagno.

Appunti di una vita in disordine. Guardo ancora fuori dalla finestra, i giardini dei miei vicini sono come pavimenti immacolati, il mio non lo sarà più. Ho provato a recuperare quella mia vecchia scarpa da tennis rosicchiata nei bordi, ma il mio cane non ha voluto, mi sfidava tenendola in bocca e distendendo le zampe in avanti, sollevando il suo sedere ed agitando la coda. Ma io di giorno sono troppo pigra per poterci giocare, fa caldo e poi a quest'ora sono scalza, non posso farmi rincorrere con i piedi nudi. L'avrebbe sicuramente vinta lui, io terrei le mie gambe graffiate ed un altro buco sulla maglietta. Giocare col mio cane, è come partire per la guerra, devi disporre di una divisa ed aver già stabilito un piano d'azione. Lui lo sa. Io lo so. Ma lui somiglia ad un generale, io sono una recluta indecisa e ammorbidita dai suoi occhi azzurri, diabolici e teneri. Prima di lui anche i fiori erano più colorati, la gente passeggiava e si fermava davanti ai miei ibisco, le mie rose di maggio, e se io stavo la seduta sulla panchina bianca un po' mi risentivo, interrompevano le mie letture o il dolce far nulla. Ora sembra più un campo minato, con le piccole trincee scavate dal mio cane, ma almeno ci ho guadagnato, un cartello rosso dice "Attenti al cane!" I passanti si spostano un po' quando lui fiero salta fuori abbaiano dall'angolino nascosto, e io rido perché so la verità. Tranne me, le mie magliette e le mie scarpe, Ciccio, non morderà mai nessuno.

Deve esserci anche lui sui miei appunti di una vita in disordine, quel giorno che andai a prenderlo dopo che per un paio di giorni aveva vagato abbandonato dall'incivile turista disturbato sulla spiaggia qua accanto. Ci scegliemmo un pomeriggio. Io avevo ancora gli occhi pieni delle lacrime per la morte della cagnetta che mi accompagnò in dodici lunghi anni della mia vita, e lui i suoi occhi azzurri e tristi, forse pieni delle lacrime dell'abbandono. "Sei troppo bello!" Gli dissi accarezzandolo... "Vedrai che torneranno a prenderti"... Due giorni dopo stava ancora là. Triste, col pelo arruffato dal vento e dalla sabbia, accudito da chi come me l'aveva riconosciuto docile nonostante la sua stazza e a me fu sufficiente raccogliere il mio zainetto e dire... "Sù, andiamo!"

Aggiunsi ancora un po' di disordine nella mia vita, ma ne valse la pena. Nessuno mai mi aveva salutato così come fa lui, al mio rientro.

Apro la tenda, le auto stanno parcheggiate in fondo al cortile, battute dal sole rendono un riverbero accecante ma nonostante la polvere gialla, sono tutte pulite, anche loro ordinate; accendo un'altra sigaretta ed apro la finestra. Un vortice che dura poco più di un secondo. La stanza pare gonfiarsi prima che il botto della porta che si chiude mi faccia sobbalzare e faccia dondolare trenta volte almeno l'effigie del Che, che mi guarda dall'alto dell'ultima mensola. Stringo gli occhi e respirando

il vento fresco che inonda la camera, vedo tutti i miei fogli sparsi per terra. Non pensavo fossero così tanti.

Seduta sul pavimento inizio a raccogliere, racimolando i fogli come fossero pezzi di qualcosa che è andato in frantumi, li unisco e li raddrizzo, allineandone il mazzetto che cresce foglio dopo foglio, frammento dopo frammento, della solitudine, della coerenza, della ribellione, del non poter più amare, del dolore e della gioia fatta di piccole cose e del sapere, della malinconia della memoria, di profumi e colori. Quando ho finito poso la mia vita sullo scaffale.

E' l'imbrunire, il sole profuma di buccia d'arancio, va a distendersi dietro il colle, in riva al mare, sto poggiate al balcone, il muro è caldo che quasi mi brucia le gambe, dove finisce la maglietta, il cane sta seduto in fondo al cortile, vicino al cancello, e mi guarda "scricchiolando" un po' invitandomi alla battaglia.

Apro la porta e lo guardo dritto negli occhi.

Ma ho solo una scarpa.

Rita Luglio 2002